

Educazione alla Cittadinanza e alla legalità

In memoria delle vittime del dovere.

INCONTRI FATALI

Riusciamo a comprendere

il miracolo della vita

solo quando lasciamo

che l'inatteso accada.

-Paulo Coelho

Il racconto che segue è frutto della fantasia dell'autore.

Introduzione

A volte è difficile pensare a ciò che la vita ci riserva, di solito siamo accompagnati solo da pensieri positivi e non crediamo che qualcosa di negativo possa. I nostri genitori continuamente ci raccomandano di comportarci bene. Ma la leggerezza dell'età ci porta a non dare importanza ai consigli ricevuti ed a sottovalutare le continue preoccupazioni di coloro che forse della vita ne sanno un po' di più. Frasi del tipo "Non dar confidenza agli sconosciuti", "chiamami appena sei arrivato," "stai attento", frasi noiose per tutti gli adolescenti, ma frasi che rispecchiano pienamente l'ansia che accomuna i "grandi" verso i propri figli. Ma perché i genitori fanno questo? Cosa vogliono? Vogliono vedere i propri figli realizzati, i propri figli felici, che siano onesti e che non intraprendano brutte strade. Improvvisamente però può accedere di essere coinvolti in qualche cosa che ci di stravolge, che ci cambia, e il più delle volte è difficile uscirne.

Un grave episodio adolescenziale ti può sconvolgere la vita al tal punto da cambiare drasticamente la visione della giovinezza. Di solito la maggior parte dei ragazzi pensa a come far colpo su qualche ragazza o, semplicemente ad organizzare qualche uscita. Io invece ho pensato a tutt'altro ...in parte!

Non si può di certo riassumere in qualche riga, né può essere confezionato in intere pagine, ma ci tengo a farvi sentire sulla pelle anche solo una piccola parte del mio triste passato.

Incontri Fatali

Il Giovedì, il giorno più lungo della settimana comincio a rilento, fui svegliato dal solito e frenetico caos che, come ogni mattina da copione, si creava in casa e, nonostante avessi la porta chiusa, riuscivo a sentire ogni minima parola di ciò che veniva detto. Erano le sei e trenta circa e, a quell'ora, era ancora tutto buio; ai miei piedi la finestra spalancata, ovviamente da mia madre, da lì continuava a filtrare una leggera brezza, quel fastidioso venticello mattutino in grado persino di congelarti. Mi chiedevo spesso se questo fosse un modo brusco di mia madre per farmi alzare dal letto per forza. Il giovedì era particolarmente pesante per noi studenti, per il suo interminabile orario scolastico, era l'unico giorno settimanale in cui si usciva alle quattro. Ero seduto accanto a Matteo, il mio migliore amico, un ragazzo particolarmente in gamba, aveva otto in tutte le materie già dal primo quadrimestre e, puntualmente mi domandavo come

facesse a restare così tanto con la testa sui libri, io ci riuscivo sì e no dieci minuti al giorno. I nostri soliti pensieri su chi avrebbe probabilmente preso il prossimo due vennero interrotti dall'entrata della professoressa seguita da una ragazza.

Dopo averla presentata, ci fu detto che sarebbe stata con noi per l'intero anno scolastico, eravamo già nella prima metà dell'anno e mai avremmo immaginato di ritrovarci una nuova compagna di classe. Era esile, non molto alta, i suoi lunghi capelli biondi erano raccolti con un elastico, notai il suo imbarazzo in quel rossore sulle sue guance. Almeno io non l'avevo mai vista in paese, a differenza degli altri che continuavano a bisbigliare tra di loro, squadrandola da capo a piedi. Lo stesso Matteo sembrava la conoscesse, infatti era molto impegnato a spettegolare con gli altri e a scommettere su chi sarebbe stato il primo ad avvicinarla, le loro solite ragazzate.

Erano appena cominciati i dieci minuti di ricreazione, quando, senza nemmeno farlo presente a Matteo e agli altri che continuavano a fare stupide scommesse, mi avvicinai a lei. Era isolata da tutti e il fatto che nessuna delle compagne di classe l'avesse ancora integrata, mi infastidiva. Dovevo solo trovare le parole adatte per dirle un semplice "ciao", ma ancor prima che aprissi bocca i suoi occhi incrociarono i miei e fu in quell'azzurro così acceso che mi parve di perdermi per una frazione di secondo. Prima di riprendere il controllo mi disse di chiamarsi Lucia, e mi invitò a sedermi accanto a lei, e fu in quei pochi minuti che ci sembrò di conoscerci da una vita; il modo leggero che aveva di raccontarsi mi affascinava e mi rendeva complice in un certo senso, annuivo a qualsiasi cosa mi dicesse. Mi trasportò in un mondo totalmente diverso dal mio, ma che ai miei occhi, nonostante le tante diversità, parve fantastico. Un mondo che di lì a poco mi avrebbe distrutto.

Non nego che ogni giorno entravo a scuola sperando di ritrovarla all'ultimo banco, ma nulla, passarono giorni da quell'incontro così vago, ma purtroppo dopo quell'ultimo incontro non venne più a scuola, ero un po' deluso, anche per il fatto che mi aveva raccontato tutto di lei senza neanche conoscermi. Ma fu Matteo che dopo aver notato il mio interesse per Lucia, mi disse chiaramente di stare attento, e che la sua famiglia e la sua compagnia non erano affatto per me. Sinceramente pensai fosse il solito modo di Matteo per farmi lasciare la presa, così ci avrebbe provato lui. Era già capitato e non volevo dar conto a quelle stupide parole, sapevo che non era così, almeno era quello che credevo.

Passò una settimana dal suo non ritorno a scuola, mi rassegnai che ormai non l'avrei più rivista, e a dir la verità l'unico mio problema era superare solo le otto ore tipiche del giovedì e uscirne vivo. Una mattina, preoccupato per dover affrontare il compito di matematica, giunsi in classe e vidi che Lucia era ritornata. Cercai in tutti i modi di trattenere il mio entusiasmo, ma non ci riuscii. Eppure era strano, mi ero già legato a lei e al suo mondo così travagliato. Doveva essere una sconosciuta, ma ai miei occhi compariva una semplice ragazza sola in cerca di compagnia. Con tono brusco e, forse, anche un po' altezzoso per nascondere la mia agitazione, le chiesi di uscire con me, anche solo di pomeriggio, magari nel solito caffè del paese. Mi rispose che aveva da fare. Con il suo modo dolce di esprimersi riuscì persino a farmi accettare quel rifiuto. Di solito a chi rifiutava il mio invito non prestavo più una minima attenzione, ma lei era diversa e, anzi, quel suo rifiuto mi spronò per far di più.

Il giovedì divenne il mio giorno preferito in assoluto, mi alzavo come non mai e mi recavo a scuola in orario soprattutto per stare con lei. Mi spostai definitivamente da Matteo e mi sedetti vicino a Lucia. Erano tutti sorpresi del mio cambiamento improvviso, anche mia mamma non poteva credere al mio essere puntuale a scuola. I miei insegnanti sottolineavano le mie continue insufficienze. Un po' ero meravigliato di me stesso, era forse la prima volta in cui provavo realmente qualcosa, ma dovevo? Continuavo a pormi questo quesito.

Dopo svariati tentativi Lucia finalmente accettò l'invito di uscire con me. Da quel momento fummo inseparabili; trascorrevamo la maggior parte della giornata assieme, condividevamo qualsiasi cosa, dai compiti al cibo. Eravamo diventati ottimi amici, ma inaspettatamente un giorno accadde tutto quello che mai avrei voluto vivere. Le parole di Matteo seguivano una logica, una logica che tanto avrei desiderato non fosse. Ero a casa di Lucia quando, improvvisamente tra urla e mobili scaraventati, capii che stava succedendo qualcosa, qualcosa di non bello. Lucia uscì fuori dicendomi di aspettare in camera, non sapevo cosa fare, se uscire o meno. Il rumore di uno sparo mi spaventò lasciandomi immobilizzato, avevo sentito quel rumore forse nei film, ma mai dal vivo. Pensai che scappare dalla finestra sarebbe stata la scelta migliore, ma non potevo lasciare Lucia lì, pensai, se le avessero sparato?

Fu la paura a portarmi a varcare la soglia di casa e a ad allontanarmi. Corsi velocemente da Matteo, speravo che almeno lui mi avrebbe aiutato, ma non ebbi altro che una porta in faccia dopo la mia spiegazione. Mi disse che voleva starne fuori e che mi aveva avvisato di non fidarmi di lei. Quindi feci ritorno a casa. Dopo poco fui contattato da Lucia con un messaggio, voleva incontrarmi e chiarire alcune cose. Una leggera ansia nel rivederla mi divorò. Incontrai una Lucia totalmente diversa da come l'avevo conosciuta, sembrava spenta, in più aveva un occhio viola e la guancia arrossita. E proprio quando le stavo domandando cosa le fosse accaduto, mi disse senza giri di parole che io non avevo visto, ne' sentito niente. Non dovevo raccontare nulla dell'accaduto a nessuno. Si voltò e se ne andò.

Me ne tornai a casa solo come un cane abbandonato dal padrone, capii che quell'avvenimento ci avrebbe segnati, e che non saremmo stati come prima. Dovevo preoccuparmi di questo o del fatto che ci fosse stata una sparatoria nel palazzo di Lucia? Ero forse ancora troppo scosso per realizzare. Decisi di non andare a scuola, ero ancora troppo giù, decisi così di restarmene a letto per tutta la giornata. Mentre scorrevo la home di Facebook, lessi di due arresti avvenuti in paese proprio la mattina dopo la sparatoria e, osservando bene l'immagine, capii si trattava dell'abitazione di Lucia. Mi sembrò come rispolverare un'ansia tremenda, quasi sepolta.

Dopo qualche ora dalla lettura dell'articolo mi arrivò un messaggio da parte di Lucia, tentennai nel visualizzarlo subito. Con il messaggio, Lucia mi chiedeva di incontrarla entro le sedici alla stazione. Pensai che volesse scusarsi per ciò che era successo, anche se non per colpa sua. Magari voleva semplicemente riprendere il rapporto da dove era stato interrotto. Erano le sedici e di lei ancora nulla, forse non voleva più parlare, ma in tal caso mi avrebbe mandato un messaggio. Un'auto nera dai vetri oscurati si fermò

di fronte a me, mi voltai per vedere se stessero cercando qualcuno alle mie spalle, ma non era così. Tre uomini sulla trentina scesero dall'auto dirigendosi verso di me, volevano proprio me. Mi girai proseguendo altrove, sperando che si allontanassero, ma non fu così. Sentii di scatto prendermi per la maglia e stratonarmi all'interno dell'auto, cercai in tutti i modi di resistere, ma inutilmente, mi venne tappata la bocca e i miei continui tentativi nel farmi sentire da qualcuno furono vani.

Mi spinsero violentemente in auto, mi fecero sedere al centro tra due grossi uomini, i quali continuavano minacciosamente a chiedermi se avessi detto qualcosa riguardo quegli spari. Uno dei due disse che io avevo spifferato tutto, altrimenti non si sarebbe spiegato l'arresto di Antonio, il padre di Lucia. Continuavo vanamente a dire che non ero stato io, e che non c'entravo nulla in tutto questo, ero solamente un amico stretto di Lucia. Mi dissero che se avessi voluto continuare a stare in pace avrei dovuto sbrigare una faccenda, e che altrimenti avrebbero colpito una persona a me cara, mia madre o anche Matteo. Ero inquietato, conoscevano tutto di me senza che io li avessi mai incontrati. Accettai pur di star in pace con me stesso, con la mia famiglia e con i miei amici. Per loro avrei fatto qualsiasi cosa. Quegli uomini mi diedero un pacchetto avvolto in una pellicola, mi indicarono il luogo dove avrei dovuto consegnarlo. Mi sembrò una cosa banale, di poco conto, chiesi loro di fare altro pur di essere lasciato in pace. Gli uomini si guardarono ed esplosero in una risata ironica, mi spinsero fuori dall'auto dicendomi "in bocca al lupo".

Mi diressi immediatamente nel luogo che mi era stato indicato, ero agitatissimo, l'unico obiettivo era quello di consegnare quel dannato pacco.

Ed ecco, a distanza di un anno da quell'episodio apparentemente banale, la mia vita cambiò. Mi ritrovai in un circolo vizioso, in situazioni ripetute all'infinito, ebbene sì, ero diventato membro partecipe e attivo della famiglia di Lucia e, quando dico famiglia, faccio riferimento a tutto il mondo malsano e sbagliato di cui ella faceva parte. Spacciavo droga, minacciavo povere vecchiette quando uscivano dalla posta per incassare la loro piccola pensione. Da quando Don Antonio, il padre di Lucia, era agli arresti era tutto un caos; il fratello più grande di Lucia, Ernesto, doveva racimolare denaro, e noi poveri ragazzi "ricattati" facevamo tutto quello che ci veniva chiesto. Dopo un anno ero distrutto, odiavo Lucia per non avermi aiutato, odiavo la mia famiglia che stranamente non faceva altro che dire che ero cambiato, che ero diventato strano, ma nessuno mi leggeva dentro. Nessuno. Era per loro che facevo questo, era per loro che stavo mandando all'aria la mia vita. A malapena superai l'anno scolastico, con Matteo ormai, non ci parlavo più. Aveva capito tutto, non si avvicinava più a me, aveva paura anche di parlarmi, come avrei potuto biasimarlo? Ormai ero diventato un mostro.

Un giorno ero a pezzi, Ernesto mi aveva chiesto di minacciare fisicamente un ragazzo che doveva pagargli la cocaina, non ce la facevo più, per l'ennesima volta. Rifiutai, ma lui mi disse che era passato un bel po' di tempo e dovevo crescere, dovevo diventare un membro più efficiente e che aveva bisogno di persone che si mettessero all'opera! Si scatenò un'accesa discussione, mi prese per il colletto della maglia urlandomi contro, se non avessi obbedito, mi avrebbe rovinato la vita. Così eseguii il compito assegnatomi. Tornai a casa in preda ad un forte malessere, provavo nausea per quello

che avevo fatto. Ero esausto, provavo vergogna verso di me; davanti ai miei occhi avevo ancora il viso di quel ragazzo completamente insanguinato, le mie orecchie continuavano a sentire le sue urla e la mia testa continuava a dirmi di lasciare tutto e andare via.

Erano passati altri tre mesi e nelle mie mansioni c'era anche quella di prendere a mazzate chi non pagava; non ero più in me, avevo litigato qualche mese prima con mia madre, la quale mi aveva mandato a vivere per un po' a casa dei miei nonni paterni, visto che ella non riusciva più a gestirmi, così aveva giustificato la cosa. Mio padre lavorava all'estero e non lo vedevo quasi mai, forse mia madre pensava che una figura maschile avrebbe cambiato le cose. Una sera, dopo aver cenato con i miei nonni, nonno Giovanni mi chiese di aiutarlo nel suo orticello, ne era innamorato e mi raccontò della sua passione per l'agricoltura, la stessa che l'aveva salvato quando a sessantacinque anni, dopo aver insegnato biologia in un istituto scientifico per quasi trent'anni, andò in pensione. Lasciare quella vita l'aveva sconvolto e gli mancava vivere dietro una cattedra tra i giovani ribelli, così li chiamava... ad un certo punto il suo tono di voce cambiò e mi disse testuali parole: "Nipote mio, essere giovani è difficile, devi liberarti da quel mondo oscuro, devi vivere e fare cose belle, devi essere buono e raccontare ai tuoi figli il bene che hai fatto, tutto può essere cambiato se ne hai la forza, ma soprattutto la volontà..." Quelle parole mi rimbombano ancora oggi nella testa, parole che vorrei sentire tutt'ora. Mi addormentai con una sensazione diversa, il nonno aveva capito tutto e voleva che io me ne uscissi. E lo volevo anche io, l'avevo sempre voluto! Il giorno dopo non andai a scuola, mi svegliai felice e fiducioso, dovevo parlare con Ernesto. Alle dieci del mattino ero fuori casa sua, mi aprì Lucia che era mezza vestita e mi chiese come mai ero lì a quell'ora, non le risposi, era da un po' che non le rivolgevo la parola. A passi svelti entrai nella stanza di Ernesto, lo svegliai urlandogli contro, era ancora assonnato, si sedette sul letto ed io quasi con le lacrime agli occhi lo pregai di lasciarmi stare, volevo essere una persona per bene, volevo essere come mio nonno, un uomo saggio e buono, mi inginocchiai ai suoi piedi implorandolo in tutti i modi, ma lui dopo aver realizzato cosa dicevo, si alzò, mi diede un forte pugno e mi disse di andare al diavolo, mi ricordò che suo padre era stato arrestato per colpa mia, quindi, avrei dovuto vivere come lui. Non ricordo quel momento nei dettagli, ma scene di lotta e sangue sono nitide nella mia mente, tante parole dette in lacrime da parte mia, l'ultima mia frase chiara nella mia memoria "IO SONO FUORI".

Non so per quanto tempo stetti a terra incosciente. Mi rialzai e mi accorsi di essere solo, in casa di Ernesto non c'era nessuno, l'incubo era finito, ma mi sbagliavo. Girovagai per il paese per quasi due ore, il mio telefono squillava, era mia madre, ma ero così frastornato che non avevo la forza di rispondere a nessuno. Mentre mi incamminavo verso casa dei nonni, sentii il vociare delle persone, vidi in lontananza una folla, un'ambulanza, la polizia e in un attimo realizzai tutto. Corsi come un matto verso mia mamma, la quale continuava a piangere abbracciata alla nonna mentre parlava al telefono con mio padre al quale chiedeva di venire subito a casa. Mi riversai al suolo urlando con tutta la voce che avevo. Non potevo entrare in casa, non avrei

visto più il nonno....ero disperato! Ernesto si era vendicato.... E purtroppo per quanto la nostra ragione abbia sempre il sopravvento, in quell'attimo vinse l'istinto.

Mi rialzai, dovevo agire contro il colpevole. Corsi velocemente, mi sentivo di volare, una sensazione di potenza e rabbia mi percorreva in tutto il corpo come se fossi dopato. Quello che sto per dirvi mi fa tremare di vergogna tutt'ora e se potessi tornare indietro, probabilmente lo cancellerei, ma ero offuscato, avevo i pensieri completamente annebbiati dal far fuori solo una persona. Arrivai a casa di Ernesto, questa volta mi aprì lui senza riconoscermi e, purtroppo lo feci, con tutta la forza e l'ira lo aggredii fino ad ucciderlo. Provai una certa euforia in quel gesto, tutto quello che mi era stato fatto lo avevo ricambiato. I due ragazzi accanto a lui intervennero, ad uno diedi un calcio, ad un altro gli sfregiai il volto, sentivo le urla di Lucia, quelle urla mi svegliarono da quell'incubo, la guardai dritta negli occhi, gli stessi occhi che quel dannato giovedì mi persuasero facendomi diventare un delinquente.

I sensi di colpa ancora oggi mi tormentano, continuano a rendermi schiavo di quel passato che tanto avrei voluto non fosse accaduto, quel passato ancora incastonato dentro di me. Dodici anni di carcere minorile, la mia vita distrutta, ogni tanto ripenso alle parole del mio amato nonno "Devi fare del bene" purtroppo non è stato così, purtroppo non sarò mai quell'uomo che chi mi amava avrebbe voluto che io fossi!

Christian Pappadia, IV T Indirizzo Turistico

Progetto di "Educazione alla Cittadinanza e alla Legalità." In memoria delle Vittime del Dovere.

Istituto Statale Istruzione Superiore "Giuseppe Moscati" di Sant'Antimo (Na)

Classe: IV

Sezione: T

Alunni: Chianese Lucia, Pappadia Christian, Silvestro Vittoria e Tufano Bianca

L'informazione ha un ruolo fondamentale per la formazione della coscienza umana. Bisogna conoscere la realtà in cui viviamo per ostacolare le forme di devianza di cui è vittima la nostra società, solo così possiamo tutelare la libertà, la dignità ed i diritti di ogni essere umano. Senza la conoscenza, infatti, il popolo altro non resta che vittima dell'ignoranza, acconsentendo di svolgere qualunque tipo di azione gli venga chiesta di fare.

La conoscenza è, in assoluto, il mezzo più potente di cui un essere umano si possa avvalere al fine di far valere i diritti conquistati con duro sacrificio dalle generazioni nel corso degli anni. Allo stesso tempo può, per questa ragione, essere considerato un mezzo pericoloso per chi, invece, si trova ai vertici di una determinata società. Non a caso, infatti, in passato, le politiche dittatoriali agivano opprimendo i diritti di libertà di parola e pensiero, quelli di libertà di stampa e propaganda. Le persone *non* dovevano

conoscere. Soltanto non conoscendo non potevano opporsi alle restrittive leggi dei dittatori stessi.

Ciò ci porta a pensare: "quanto potere può avere una semplice informazione? Tanto da far temere di essere ostacolati?"

Essendo la risposta affermativa la società, in primis, gli educatori, si impegnano ad esortare i giovani, futuro della nostra Nazione, ad informarsi. Farlo in qualsiasi campo, sia esso politico, tecnologico-scientifico, filosofico o di diverso tipo.

Nel XXI secolo la società è disinteressata, non amante della lettura e non attenta ai particolari. Pertanto, si attira l'attenzione dei giovani attraverso l'intrattenimento, attraverso i mezzi maggiormente preferiti ed usati dalla società attuale: la musica e la televisione.

Essendo la società poco propensa alla lettura di testi giornalistici, i mass-media si avvalgono, quindi, di testi destinati all'ascolto ritmato e di video.

Uno degli esempi più lampanti per la diffusione dell'informazione in campo di criminalità è la recente serie televisiva "*Gomorra*", la quale vede nel suo prestigioso e preparato cast attori di grande calibro tra cui Marco D'Amore, Salvatore Esposito e Fortunato Cellini.

La serie, tratta dall'omonimo romanzo di Roberto Saviano ed affronta in modo cruento il tema attuale della criminalità nei quartieri periferici di Napoli, in particolare quelli di Secondigliano e Scampia.

Accolta positivamente dalla critica fin dal principio, mostra la cruda realtà di ciò che quotidianamente vive un ragazzo che intraprende quella che noi definiamo "cattiva strada".

Spaccio, corruzione, malavita. Sono questi i temi trattati dalla serie televisiva che, purtroppo, hanno portato la comunità adolescenziale a dividersi in due grandi filoni. Se, infatti, da un lato troviamo persone a cui la serie non ha fatto sì che si generassero reazioni di tipo negativo, da un altro troviamo massicci gruppi di persone che vivono seguendo, in modo negativo, lo spirito della serie stessa, arrivando ad idolatrarla.

Avvenimento molto discusso in questi anni è la nascita di piccole organizzazioni criminali, i cui membri non sono altro che ragazzini dall'età oscillante fra i 12 ed i 17 anni, spesso rimasti impuniti perché minorenni.

Picchiare senza alcun motivo, aggredire per il solo gusto di farlo. Sono questi i "valori" su cui si basano le cosiddette "*Baby gang*"; fenomeno diffuso sì a macchia d'olio ormai in tutta Italia, in modo particolare nel Meridione.

Sarà stata la cattiva influenza di *Gomorra* a determinare la creazione di questo fenomeno? La convinzione di avere una vita migliore imitando quella dei grandi boss della serie stessa?

Ma secondo quale criterio le vittime stesse vengono scelte? Apparentemente la scelta è del tutto casuale, con una particolare propensione nei confronti dei ragazzini con particolari disturbi fisici o mentali, o, ancora, con elevato tenore di vita.

Ciò ha portato gli studiosi a pensare che il tutto sia nato, in parte, da un odio profondo verso la società stessa. Un malessere causato dal mancato dialogo formativo, che, a sua volta, dovrebbe essere svolto all'interno del proprio nucleo familiare sin dalla tenera età.

Mancanza di una buona educazione di fondo? O di affetto?

Indipendentemente dalla ragione vera e propria che ha spinto la società odierna ad intraprendere una tale strada segnata da propensione alla violenza nei confronti di persone del tutto innocenti, quanto può essere giustificabile un tale comportamento?

Fino a che punto può essere giusta la paura di una madre che, istintivamente, limita la libertà del proprio bambino al fine di proteggerlo?

Uno dei recenti episodi vede vittima Arturo, un ragazzino di appena 15 anni, aggredito e malmenato, apparentemente, senza alcun motivo vero e proprio.

Arturo è stato circondato per poi essere picchiato senza alcuna pietà, riportando, tra le varie ferite, anche l'esportazione della milza.

L'episodio è soltanto uno dei tanti che si verificano oggigiorno.

Sono, infatti, infiniti i casi di violenza ingiustificata, così come i ragazzini picchiati, quelli che per paura non sono usciti più di casa, ricorrendo, in alcuni casi ad un aiuto psicologico.

Ma la società? Perché resta vittima consenziente di quello che oggigiorno continua ad accadere? Perché continua, nonostante le brutte conseguenze a diffondere informazioni in modo non del tutto completo?

Se solo torniamo per un momento a pensare alla serie televisiva "*Gomorra*", noteremo il fatto che mostra, certamente, in modo chiaro e crudo la dura realtà dei sobborghi napoletani, ingigantendone, forse, in alcuni casi le vicende. Ma le forze dell'ordine? Lo Stato? Perché nella serie non viene mostrata la durezza della pena a cui sono soggetti coloro che non osservano la legge stessa?

Sono tante le domande che ognuno di noi pone a sé stesso. Vi troviamo soltanto una risposta sicura: fin quando non inizierà a cambiare, la società, vittima consenziente che non è altro, parlerà ancora di tristi vicende come quella di Arturo, come quelle di tanti altri ragazzini ancora.

Le varie forme di diffusione dell'informazione stessa dovrebbero, oggigiorno, far sì che i giovani possano essere a conoscenza dei vari aspetti della vita di un criminale. Una spiegazione a tutto tondo, nella quale la vita agiata veda come conseguenza le dure pene imposte dalla legge.

L'informazione è, sì, il mezzo più potente di cui un essere umano si possa avvalere al fine di poter tutelare i propri diritti, ma allora perché viene usata nel modo sbagliato?

Alunni della IV T Indirizzo turistico

Lucia Chianese

Christian Pappadia

Vittoria Silvestro

Bianca Tufano